Ho trovato questo articolo molto interessante per la nostra prassi pastorale:

a partire dalla questione della disabilità, che riguarda solo alcuni e che normalmente viene affrontata quasi in forma privata, vengono poste una serie di domande sulla catechesi, sulle celebrazioni e sul modo di essere comunità che accoglie e condivide...

Mi auguro che la riflessione possa essere condivisa con gli operatori pastorali e spinga a dei cambiamenti necessari e urgenti nel nostro modo di trasmettere la fede.

Buona lettura!

*+ don Franco, vostro fratello vescovo*

**| Manuel Belli**

Eucaristie capaci di uomini

Sacramenti e disabilità

Obiettivo di questo articolo è mostrare come la malattia fìsica o psichica e la disabilità non sono un problema ‘marginale’ nella prassi sacramentale ‘ordinaria’ bensì una salutare provocazione verso l’in­tera comunità per una comprensione più profonda dei sacramenti. La riflessione di don Manuel Belli, docente di Teologia dei Sacramenti presso la Scuola di teologia del Seminario di Bergamo, raccoglie sen­za infingimenti gli interrogativi che gli uomini e le donne che vivono il proprio essere persona nella forma della disabilità sollevano nei confronti delle prassi pastorali e liturgiche delle comunità cristiane. La loro presenza porta infatti a mettere in questione una tradizione celebrativa che da un lato privilegia la dimensione intellettuale ri­muovendo di fatto la centralità della dimensione rituale, dall’altro è attenta soprattutto alle condizioni di validità del sacramento, dimen­tica dell’importanza di quanto ‘è più che necessario’ per la ricchezza della celebrazione. Insomma, «la disabilità provoca lo stile celebrati­vo della comunità, e una comunità che non sa celebrare a misura di disabile, forse non è in grado di celebrare veramente, perché vera­mente non si è compreso che “intelligenza” deve necessariamente essere detto al plurale. Modulare l’intelligenza dell’uomo sul puro aspetto contenutistico non è che una riduzione».

Ci addentriamo in una riflessione che ha i caratteri della liminalità1. Ogni volta che si affrontano situazioni che paiono 'straordinarie’ gli effetti immediati sono almeno due: da un lato una sorta di 'imbarazzo’perché, per definizione, i casi meno ordinari rendono le procedure standard impraticabili; dall'altro lato si avverte la necessità di un’ope­ra di chiarificazione per comprendere meglio i termini del problema, con la possibilità che tutta la prassi, anche la più standardizzabile, ne esca illuminata.

In queste riflessioni non sarà possibile offrire ‘comportamenti stan­dard’ da seguire in ogni caso: vorremmo tenerci più lontano possibile dal fornire una sorta di prontuario per ogni evenienza. La parola ‘ma­lattia’ e la parola ‘disabilita’ ospitano una serie tendente all'infinito di casi per i quali ogni procedura omologante sarebbe almeno una man­canza di tatto, fino alla possibilità di essere vera violenza. Il problema in esame si presta a un'analisi multidisciplinare, e certamente la teo­logia dei sacramenti e le scienze umane risultano tra le aree discipli­nari primariamente convocate. In queste note desidero muovermi su questo confine. Metodologicamente vorrei che si ponesse la questione giusta: nelle pagine che seguono non ci domanderemo se sia bene o no ‘dare i sacramenti’ al disabile, piuttosto che all’autistico, piuttosto che alla persona in coma. La domanda sarebbe troppo ambigua: si pre­supporrebbero una conoscenza piena del sacramento, una conoscen­za piena dell’uomo e la questione sarebbe ridotta a semplici problemi di casistica. La problematica vera è da intendere in questi termini: come una persona, che vive il proprio essere persona nella forma della disabilità, interpella la comunità che celebra?

Breve excursus storico: la questione, le riduzioni e le possibili aperture

Circa il tema che stiamo prendendo in esame, uno degli autori più si­gnificativi della storia del pensiero cristiano è san Tommaso: la sua posi­zione ha segnato significativamente la prassi circa l’amministrazione dei sacramenti nelle situazioni di non piena coscienza, al punto che stori­camente si sono appellati a lui tanto coloro che hanno sostenuto la non opportunità dei sacramenti per le persone con deficit cognitivo quanto coloro che hanno proposto il contrario. Senza la pretesa di completez­za, vale la pena quantomeno segnalare una pista ermeneutica.

Manuel Belli

La q. 80 della terza parte della Summa Theologiae si intitola infatti Se coloro che non hanno l’uso di ragione debbano ricevere l’eucaristia. Tommaso distingue diverse gradazioni nella difficoltà circa l’uso dellaragione: qualora si tratti di ‘debole uso della ragione', «per il fatto che possono percepire una qualche devozione verso l’Eucaristia, que­sto sacramento non va negato». Ma si sostiene che l’Eucaristia non vada amministrata a coloro che non hanno mai avuto, dalla nascita, una mente tale da poter esprimere una qualche forma di devozione per l’Eucaristia. Un terzo caso consiste in coloro che hanno avuto ca­pacità razionali per esprimere devozione, ma poi (per malattia o per incidente) l’hanno persa: se hanno comunque manifestato devozione per l’Eucaristia nella loro vita, il sacramento non va negato almeno in punto di morte. Tommaso stesso cita un canone del sinodo di Orange, in cui si afferma la possibilità di amministrare l’eucaristia anche a co­loro che sono in situazioni di deficit dal punto di vista cognitivo: in esso infatti si afferma che «a coloro che sono fuori di mente si deve accordare tutto ciò che concerne la pietà». Ma nella Summa si sostiene che, per coloro che non sono in grado di manifestare alcuna forma di devozione all’eucaristia, ‘per la pietà’ è necessario e sufficiente il solo sacramento del Battesimo.

La situazione dunque risulta essere complessa: da un lato emer­ge il tema di una qualche comprensione ‘intellettuale’ dell’Eucaristia come condizione necessaria per ricevere il sacramento; comprensione che tuttavia non deve essere ‘contemporanea’: potrebbe anche essere precedente a uno stato attuale in cui non sussistono nel fedele ca­pacità cognitive adeguate a comprendere cognitivamente in qualche misura il mistero eucaristico, e tuttavia il sacramento non deve essere negato. Dunque una corretta ermeneutica tomista dovrebbe evitare due eccessi: il vincolo troppo stretto tra capacità cognitive e accesso all’eucaristia e la completa disgiunzione delle forme di partecipazione al sacramento con la possibilità di accedervi. Non si tratta solamente di stabilire cosa debba comprendere una persona per poter fare la comunione, ma di evocare tutta la complessa gamma di esperienze che comporta la partecipazione all’Eucaristia, non riducibile all’atto cognitivo.

Eucaristie capaci di uomini

Il Concilio Lateranense IV del 1215 usa una formula che pone ulte­riori interrogativi sulla ‘necessaria coscienza’ per poter amministrare l’Eucaristia:

Qualsiasi fedele dell’uno o dell’altro sesso, giunto all’età di ragione, confessi fedelmente, da solo, tutti i suoi peccati al proprio parroco almeno una

volta l’anno, ed esegua la penitenza che gli è stata imposta secondo le sue possibilità; riceva anche con riverenza, almeno a Pasqua, il sacramento dell’Eucarestia (DH 812).

L’espressione che crea problemi di interpretazione è circa «l’età di ragione»: in questo canone infatti potrebbe sembrare necessaria la «ragione». Ma il termine è tutt’altro che chiaro: di ‘quale’ ragione si tratta? Quale livello di comprensione è richiesto?

Il Catechismo ai Parroci del Concilio di Trento al n. 232 riprende la proposta di Tommaso, specificando che

*nemmeno a coloro che non hanno uso della mente, alieni al momento da ogni sentimento di religione, si deve amministrare l’Eucaristia. Ma se prima di cadere in demenza avevano mostrato sensi di religiosa pietà, sarà lecito dar loro in punto di morte la Comunione, purché non vi sia da temere pericolo di vomito, o di altra irriverenza, o indecenza.*

La valutazione di chi «sia alieno da ogni sentimento religioso» non sembra essere problema facilmente risolvibile, se non nella sempli­cistica versione di un appiattimento del 'sentimento religioso’ sulla professione con cognizione di causa del simbolo della fede.

Il Codice di Diritto Canonico, can. 913, raccoglie la prassi secolare della Chiesa: si ritiene che un fanciullo abbia uso di ragione sufficien­te per poter accedere all’Eucaristia se sia in grado di distinguere il Corpo di Cristo dal cibo comune. In teoria però si sta fornendo un criterio per comprendere l’età adeguata del bambino per accedere all’Eucaristia: nulla incoraggia a estendere automaticamente il criterio a ogni condizione umana. Sempre il canone 913 infatti ricorda che la capacità razionale del bambino deve essere commisurata alle sue pos­sibilità e il canone 912 sostiene che «ogni battezzato, il quale non ne abbia la proibizione dal diritto, può e deve essere ammesso alla sacra comunione». Dunque se la capacità di comprendere la particolarità dell’Eucaristia deve essere commisurata alla capacità del fedele e se l’Eucaristia deve essere data a tutti i battezzati che non siano incorsi in censure, non ci sono ragioni di diritto per pensare che un disabile debba essere escluso dall’Eucaristia.

Molti documenti ufficiali recenti vanno in questa direzione:

nel 1981 la Santa Sede scrive un documento per l’anno internazio­nale dell’handicap, auspicando principi di integrazione nei confronti delle persone disabili.

La Consulta nazionale della CEI per la sanità, nel 1991, si esprime in questi termini:

L’obiettivo è far crescere anche nei bambini handicappati la fede ricevuta in dono nel battesimo; far loro comprendere e vivere le grandi verità della nostra fede, vivere una normale vita sacramentale, per sviluppare quella relazione di comunione con Dio e con i fratelli, che è l’unico fine per cui Dio ha creato l’uomo (cfr. Riflessi pastorali delle condizioni di vita dei portatori di handicap, n. 25).

Nel 1999 vengono pubblicati degli Orientamenti per chi opera nell’am­bito della catechesi dei disabili con indicazioni molto preziose sull’argo­mento. In particolare emerge l’idea che le abilità cognitive non siano le uniche e nemmeno le principali in ordine alla trasmissione della fede.

Nel 2003 mons. Lambiasi propone alla Conferenza Episcopale Italiana una riflessione, pubblicata negli atti, in cui offre ragioni im­portanti per mettere in luce la necessità di far celebrare l’eucaristia a disabili mentali. Nel 2004 l’Ufficio Catechistico della CEI pubblica il documento Iniziazione cristiana delle persone disabili. L’illuminante documento afferma il pieno diritto della persona disabile a vivere il mistero della fede nella Chiesa, e chiede alla Chiesa di lasciarsi inter­pellare dalla persona disabile che, con la sua stessa presenza, obbliga a porre importanti questioni di senso in ordine al valore della vita, alla relazionalità, al tempo, al linguaggio e all’intelligenza. Circa la parte­cipazione alla vita sacramentale si ribadisce che i disabili hanno «il diritto (come tutti) di partecipare, normalmente, al banchetto della vita cristiana, usufruendo dei doni di Dio, come sacramenti del suo amore liberante»; per quanto riguarda coloro che vivono la disabilità a livello di capacità cognitive,

agli effetti della loro ammissione ai sacramenti, non si deve pensare a una proposta di fede e di catechesi di tipo 'intellettualistica’, quasi che essi si debbano impossessare di concetti di fede a basi dottrinali. Si può arrivare a conoscere Gesù, Figlio del Padre, animato dallo Spirito Santo, senza essere costretti ad analisi intellettuali (cfr. terzo paragrafo).

Nel 2007 Benedetto XVI nella Sacramentum Caritatis ribadisce che

venga assicurata anche la comunione eucaristica, per quanto possibile, ai disabili mentali, battezzati e cresimati: essi ricevono l’Eucaristia nella fede anche della famiglia o della comunità che li accompagna (n. 58).

In questo testo è molto importante il fatto che si ribadisca come la fede abbia un carattere indelebilmente ecclesiale e non può essere in­tesa solo come solipsistica.

La carrellata non ha la pretesa di essere esaustiva, ma sufficiente per tematizzare che l’impostazione del problema del rapporto tra la disabilità e i sacramenti non può essere posta nei termini della ‘pos­sibilità’ o della ‘convenienza’ di accesso alla comunione eucaristica piuttosto che al battesimo: la domanda che il disabile pone alla comu­nità dei credenti è circa la competenza della Chiesa a vivere la comu­nione. Non è possibile far coincidere capacità cognitive, comunione eucaristica e comunione ecclesiale come fossero la medesima realtà. Una Chiesa che appiattisse le possibilità di comunione a un puro li­vello intellettuale si dimostrerebbe incompetente di fronte alla com­plessità della vita relazionale. Allo stesso modo l’appiattimento della comunionalità all’atto sacramentale parrebbe ulteriormente riduttivo: la comunione battesimale ed eucaristica non possono ridursi al mo­mento del battesimo o della celebrazione eucaristica; esse inaugurano e culminano l’esperienza della comunione ecclesiale. Dunque non si tratta di domandarsi a quali condizioni una persona disabile possa accedere ai sacramenti, bensì quali condizioni celebrative siano ade­guate affinché il disabile possa vivere la comunione sacramentale e quali condizioni esistenziali siano attuabili affinché la Chiesa possa essere luogo di comunione per la persona che vive la disabilità. La presa in carico dell’ampiezza della problematica chiede di dettagliare il problema in alcuni filoni.

Prima di tutto vivere un’esperienza sacramentale con le persone disabili pone un serio interrogativo sulle nostre modalità catechistiche: la persona disabile, in particolare il disabile mentale, richiede un ripensamento della catechesi non incentrata sul modello scolastico. Leggendo la realtà pastorale contemporanea, non è forse la medesi­ma richiesta che affiora da tutto il modo di fare catechesi? Forse il disabile, con la sua stessa presenza, chiede con più forza ciò che tutta la prassi catechistica invoca, ossia una seria disamina sulle possibilità per superare il modello scolastico e assumere con efficacia un modello esperienziale.

In secondo luogo, la concentrazione contenutistica dell’annun­cio della fede è espressione di un difetto di pensiero antropologico. Nell’ambito delle scienze umane si parla di teoria delle intelligenze multiple2: il parallelismo tra intelligenza cognitiva e intelligenza tout court sarebbe scorretto. Sarebbe interessante un’assunzione di questo filone di studi all’interno di un’antropologia fondamentale. A livello intuitivo ed esperienziale, tutti coloro che abbiano almeno una volta avuto a che fare con una persona disabile mentalmente rifiuterebbero l’idea di essersi trovati di fronte a una persona ‘non intelligente’: si tratta di ammettere la complessità dell’intelligenza, che non raramen­te la liturgia fatica a supportare.

Da ultimo la questione implica una riflessione sui sacramenti. Il Movimento Liturgico ha proposto con forza l’idea di una irriducibi­lità del sacramento al proprio contenuto. Le istanze più promettenti della sacramentaria del XX secolo hanno tentato di assumere la cate­goria di rito come centrale per la comprensione teologica del sacra­mento, fatto piuttosto inedito nella storia della riflessione sistematica.

Il compito tuttavia risulta tutt’altro che concluso, e il tema in esame potrebbe rappresentare una seria provocazione per la teologia.

L’eucaristia è capace dell’uomo?

Il catechismo della Chiesa cattolica definisce i sacramenti come «se­gni efficaci della grazia istituiti da Cristo». La definizione può vantare una notevole precisione: sedimenta un millennio di riflessioni attorno all’identità del sacramento. Tuttavia essa conserva anche le ambiguità della teologia dei sacramenti. I due poli della definizione infatti (ossia la nozione di ‘segno’ e la nozione di 'causa’) hanno portato la riflessione teologica a una clamorosa rimozione.

La rimozione della dimensione rituale

Circa l’aspetto del ‘segno’ dei sacramenti ci si è occupati sempre di più dei significati, sottodeterminando in modo progressivamente maggio­re le modalità della significazione: il teologo G. Bonaccorso sostiene che «il problema è che il significato è un elaborato della mente [...] per cui il sacramento, proprio in quanto efficace, è marcatamente di­pendente dall’intelletto»3. Ovvio che se l’investimento della riflessione sarà sempre più attento a ‘cosa significano i sacramenti’, e meno a ‘come significano’, l’interesse andrà sempre di più verso il contenuto mentale del sacramento. E non è strano, anche se resta paradossale, il fatto che si potrebbe dichiarare inutile il sacramento per una per­sona che non ha piena facoltà di astrazione mentale. La clamorosa rimozione di una teologia di questo tipo è circa l’aspetto rituale del sacramento: la teologia, per circa 1500 anni, presuppone il fatto che il sacramento sia un rito, a vantaggio dei suoi significati concettuali. Ma la presupposizione acquisisce progressivamente i contorni di una rimozione4.

Il risvolto catechistico del processo descritto è piuttosto immediato: ci si attrezza per ‘spiegare’ la messa o gli altri sacramenti, con la segreta illusione che una maggiore conoscenza intellettuale del rito corrispon­da a una migliore partecipazione. Di fatto un certo modo di iniziare ai sacramenti è in gran parte di carattere scolastico e l’idea di una for­mazione liturgica (ossia la formazione alla liturgia mediante la liturgia) auspicata dal Concilio è ancora largamente disattesa. Il problema è la riduzione del sacramento al puro piano intellettuale, ma il rito non può essere rinchiuso semplicemente nelle logiche intellettualistiche.

Oltre la dottrina della validità

Anche sulla causalità del sacramento è possibile fare qualche osser­vazione. Il Concilio di Trento, in opposizione alle contestazioni dei riformatori, ribadisce la dottrina della validità dei sacramenti ex opere operato. Con questa formula si intende che i sacramenti conferiscono la grazia per intima efficacia: qualora ci sia un ministro valido che pronunzi la corretta formula con l’intenzione di fare quello che fa la Chiesa e ci sia la materia corretta, il sacramento è da ritenere valido. La validità non dipende né dalle condizioni morali del ministro, né dalla santità di coloro che partecipano e nemmeno dalle ‘condizioni esteriori’ della celebrazione. La dottrina dell’*ex* opere operato ha una sua indubbia importanza: intende garantire un ‘minimo necessario’ per i sacramenti e porre delle condizioni universali per sostenere che siamo in presenza di un vero sacramento. Secondo questa dottrina gli aspetti esteriori della celebrazione (che ci sia una ministerialità dif­fusa, una cura per il canto, un ordine degli spazi, una preparazione dell'assemblea) sono aspetti che non rientrano in sé nella necessità affinché si dia un sacramento valido. Ma la dottrina in esame nasce per garantire un minimo necessario a fronte delle contestazioni dei riformatori: essa non esclude tutta una serie di ‘massimi gratuiti’ della celebrazione5. La Costituzione Sacrosanctum Concilium sviluppa una serie di temi della celebrazione (partecipazione attiva, lingua, canto, ministri) che in sé non toccano gli elementi minimi ad validitatem, ma proprio ciò che è ‘più che necessario’ viene richiamato come decisivo per la celebrazione.

In questa direzione, il contesto celebrativo non è così secondario rispetto al frutto del sacramento. La grazia del sacramento non acca­de a margine della celebrazione, e quest’ultima non è semplicemente il contesto dove accade la grazia, indifferentemente a quest’ultima.

Il sacramento è un rito, e come tale in grado di dispiegare una se­rie di potenzialità dell’umano. L’effetto del sacramento non si limita all’esperienza emotiva, sociale, rituale, cognitiva e spirituale, ma cer­tamente non è in concorrenza con queste.

Comprendiamo meglio la questione sullo sfondo di un sacramen­to come l’unzione degli infermi: essa è valida ex opere operato, ma la validità non deve essere in concorrenza con una forma celebrativa che renda fruttuosa la celebrazione. Gli estremi celebrativi di questo sacramento sono da un lato la sua celebrazione ‘a date fisse’ (magari reiterata e senza una situazione di malattia grave), oppure la sua ce­lebrazione quando il fedele non è più cosciente. Luna e l’altra forma celebrativa rischiano di vivere l’efficacia del sacramento quasi come ‘magia’.

La ricchezza della dimensione rituale

La teologia del ’900 ha riproposto del sacramento ciò che è il suo lato più evidente: i sacramenti sono essenzialmente dei riti. Per la nostra questione non è una riscoperta da poco. La ritualità infatti per definizione chiama in gioco molteplici abilità dell’umano.

Anzitutto il rito si compone di una dimensione affettiva decisiva6. Durante 1’eucaristia accade la transustanziazione, e questo è quanto oggettivamente dobbiamo registrare. Ma che ciò accada in un atto in cui la comunità si ritrova, celebrando ritualmente una cena, cer­cando la comunione reciproca, invocando lo Spirito per divenire un solo corpo, lasciando alla musica di modulare affettivamente il cuore nella preghiera, in uno spazio dove colori, luci, profumi e spazi sono oggetto di particolare cura, non è secondario. Solo una riduzione in­tellettualista vedrebbe l’aspetto cognitivo come l’unico coinvolto nel­la celebrazione: in realtà essa è un fatto molto complesso e solo una celebrazione mal fatta relegherebbe l’esperienza della presenza del Signore a una mera consapevolezza intellettuale.

La definizione di ‘stato di parziale o totale incoscienza' richiede dunque di essere almeno pensata nel suo complesso:

Il fatto che esistano ‘deboli mentali’, il fatto che esistano persone con ritardi cognitivi, non può non costringerci a ripensare la visione classica dell’uomo, inteso come animale razionale, come ente che ha il suo punto di forza e privilegiato nella ratio. Perché, se così fosse, tali soggetti non sarebbero soggetti7.

Una celebrazione che prenda sul serio ogni dimensione della ritualità dovrebbe toccare diverse corde dell’umano, e anche chi non ha pieno accesso alla dimensione cognitiva dovrebbe sentirsi a casa mentre la comunità celebra un rito, che è totalmente altro rispetto a una lezione. La disabilità provoca lo stile celebrativo della comunità, e una co­munità che non sa celebrare a misura di disabile, forse non è in gra­do di celebrare veramente, perché veramente non si è compreso che ‘intelligenza’ deve necessariamente essere detto al plurale. Modulare l’intelligenza dell’uomo sul puro aspetto contenutistico non è che una riduzione.

In secondo luogo il rito vive di una importante componente inter­soggettiva: è sempre una Chiesa che celebra. L’intersoggettività è una componente decisiva della costituzione del sé: noi non siamo isole de­serte e autonome, e non siamo nemmeno un arcipelago di persone che vivono vicine senza alcun contatto. Noi siamo uomini e donne dentro una rete di relazioni che ci costituiscono. Se è vero che non siamo semplicemente la somma delle nostre relazioni, altrettanto vero è che non siamo pensabili al di fuori delle dinamiche relazionali che ci hanno consegnato la nostra identità. La Chiesa è molto di più, ma non è nulla di meno rispetto alla rete relazionale che ci ha generati come credenti. Proprio da questa rete abbiamo ricevuto l’annuncio della fede e in essa la fede è cresciuta. La Chiesa è titolare delle celebrazioni proprio perché è il grembo in cui viene partorita la nostra identità di credenti.

Il parziale o totale stato di incoscienza non annulla l’identità rela­zionale e sociale della persona in questione: essa ha una storia di rela­zioni e di affetti che sorpassano lo stato di consapevolezza razionale immediato. Noi professiamo la risurrezione della carne’: ma cosa è la carne? Il corpo non è altro che il luogo della nostra presenza e la pos­sibilità delle nostre relazioni. Non ci è accessibile la coscienza degli altri se non mediante il contatto con la loro carne. E assieme noi venia­mo a sapere di noi stessi come carne proprio nell’esercizio delle nostre relazioni. La risurrezione della carne, al minimo, è la destinazione alla vita delle relazioni che la carne intreccia. E con questa speranza meri­tano di essere celebrate. La persona disabile vive una serie di relazioni mediante la sua carne talvolta sofferente che la disabilità rende ancora più delicate e profonde. Esse non sono un dettaglio nell’identità del disabile e delle persone che gli vogliono bene. Dunque l’assunzione complessiva della persona richiede di leggerla entro la rete delle sue relazioni.

Manuel Belli

Un sacramento come quello dell’unzione degli infermi merita di non essere privatizzato, quasi come fosse qualcosa di imbarazzante. Già nella più antica attestazione che abbiamo del gesto dell’unzione degli infermi, ossia la lettera di Giacomo, si dice così: «Chi è malato, chiami a sé i presbiteri della Chiesa e preghino su di lui, dopo averlo unto con olio, nel nome del Signore» (Gc 5,14). Notiamo l’impor­tanza di chiamare a sé i presbiteri, affinché la preghiera sia comune. Anche qualora il gesto dell’unzione intervenga in un momento in cui il fedele non è cosciente, la celebrazione ‘sociale’ del sacramento, magari con la famiglia e con le persone care, non deve essere trascu­rata: può diventare esperienza del Signore che si prende cura della carne di questa persona malata, proprio nelle relazioni che questa carne ha intrecciato e negli affetti che ne hanno plasmato l’identità. Il tema delle relazioni intersoggettive ha peculiarità proprie nel caso della persona disabile:

Apparentemente egli è uno che deve continuamente ricevere, [...] in realtà anch’egli, come ognuno di noi, può molto donare, in termini di sapienza della vita o di capacità di gratitudine e riconoscenza di semplice relazione8.

Imparare ciò che è più che necessario

Ambizione di queste semplici riflessioni è quella di mostrare come la malattia fìsica e la disabilità non sono solo un problema 'margi­nale’ di fronte a una prassi ‘ordinaria’: coloro che vivono uno stato di coscienza cognitiva e razionale compromessa provocano l’intera comunità a una comprensione più profonda del sacramento. Questa comprensione risulta in linea con le intuizioni del movimento litur­gico riconsegnateci da Sacrosanctum Concilium. La persona disabile mette in luce con maggiore evidenza ciò che il Concilio ha chiesto a tutta la Chiesa, ossia di re-imparare a celebrare. Perché il problema di una celebrazione per chi vive situazioni di particolari stati di co­scienza non è dissimile da assemblee più ordinarie: le nostre celebra­zioni sono in grado di ospitare ogni gradazione dell’umano? La sfida che Sacrosanctum Concilium ha lanciato all’intera Chiesa è anzitutto una grande rivoluzione mentale su modo di intendere la celebrazio­ne: «Ciò che è necessario non risolve più la questione del significato del sacramento»9. La riscoperta di un insieme di elementi ‘più che necessari’ diventa decisiva per restituire un carattere di ospitalità alla celebrazione, affinché sia capace di ‘tutto’ l’uomo e di ‘tutti’ gli uo­mini. Ciò che più importa è non pensare che ‘sappiamo come si cele­bra’, solo che ‘dobbiamo apportare alcuni accorgimenti per celebrare meglio con i disabili’: in realtà la Chiesa stessa è invitata dal Concilio a formarsi sulla molteplicità di sfumature dell’umano che la liturgia convoca; la persona disabile non è all’infuori di questa fase della rifor­ma liturgica che stiamo vivendo:

La liturgia può infatti collocarsi a livello di discorso oppure di azione ben fatta, può saziare la sensibilità e i desideri, e ignorare, o porre tra parentesi, il livello dell’essere profondo. Tipi di struttura e funzionamento della personalità e tipi di struttura della liturgia sono due variabili interdipendenti e interagenti in ordine all’esperienza liturgica religiosa di Dio10.

Quando la questione è impostata a questo livello essa non tollera di essere ridotta a qualche accorgimento per celebrare con i disabili: la persona con uno stato di coscienza non pieno è un uomo o una donna che, come tutti gli uomini e le donne, richiede di vivere nella carne l’incontro sacramentale con Cristo.

Potrà l’espressione rituale della fede permettere un tale incontro? Non intendiamo dare delle soluzioni, ma offrire solo alcune linee di azione possibile.

De-intellettualizzare la catechesi

Più la catechesi verrà intesa come ‘trasmissione di contenuti’, più essa risulterà inaccessibile per coloro le cui capacità cognitive e razionali risultano compromesse. Ma il problema non è integrare il disabile nel percorso di catechesi ‘standard’: il vero problema è se il percorso tra­dizionale è davvero in grado di preparare ai sacramenti11. L’illusione che se ‘spieghiamo’ di più la celebrazione eucaristica, automaticamen­te la ‘vivremo’ meglio non è plausibile, ed è sotto gli occhi di ogni catechista: quale catechista, dopo aver ‘spiegato’ la messa, assiste ad una partecipazione quantitativa o qualitativa maggiore? Il ragazzo di­sabile ci chiede semplicemente ad alta voce quello che i giovani in genere ci chiedono con voce più bassa ma non meno esplicitamente, ossia di ripensare alle modalità con cui annunciamo il vangelo e fac­ciamo catechesi. In un testo recente sullo stato di salute della fede nei giovani, il rapporto con la celebrazione viene espresso in questi termini: per ampie fasce della popolazione giovanile, «la celebrazione eucaristica domenicale è un appuntamento assolutamente facoltativo, soggetto a una decisione che i giovani prendono come frutto di stati d’animo, ricordi, legami di amicizia, attese e paure nei confronti del futuro»12. Se la diagnosi è sensata, in tono provocatorio si domanda Armando Matteo: «Insomma, si proibirà, una buona e santa volta, alle anziane clienti di ogni parrocchia di intonare a squarciagola sempre e solo Salga da questo altare?»13. Per queste ragioni la domanda se un disabile possa partecipare all’Eucaristia è almeno fuori luogo, perché la vera domanda deve cadere sull’ospitalità antropologica delle nostre celebrazioni. Il discorso è complesso, ma certamente ampie fasce di battezzati (soprattutto giovani) ci dicono che non si sentono a casa in molti stili celebrativi.

Siamo discepoli di un Signore che amava le parabole, che poteva guarire con la sola parola ma poneva dei gesti di guarigione, che non disprezzava di intessere un dialogo con una donna fatto di tatto, lacri­me, e profumo (pensiamo alla peccatrice perdonata), che annuncia la sua risurrezione facendosi una decina di chilometri a piedi (discepoli di Emmaus), che parla della provvidenza ammirando il creato con i suoi fiori e i suoi uccelli assieme ai discepoli, che affida la propria me­moria al gusto di un buon pezzo di pane e a un sorso di vino, che resta estasiato di fronte al profumo di una donna che unge il suo volto in vista della sua sepoltura. Gusto, tatto, ascolto, cammino, cibo, prossi­mità, profumi, racconti, natura, lavoro: l’annuncio del Regno da parte di Gesù è stratificato su mille sfumature; non è riduttivo comprimere tutto nell’ordine del concetto?

Valorizzare le potenzialità espressive del contesto liturgico

La liturgia è ricca di mille sfumature: il fatto che un fedele che non abbia accesso all’aspetto contenutistico possa comunque sentirsi ospi­tato è un buon esame sulla qualità delle nostre celebrazioni. La musica appartiene con forza al patrimonio liturgico latino, e non poche at­tenzioni le sono state riservate dai documenti magisteriali. La questio­ne della musica nella liturgia non può appiattirsi sull’ampiezza di un repertorio. Spesso un gruppo giovanile che celebra in una comunità parrocchiale fatica a comprendere la celebrazione, pur disponendo di un vasto repertorio di canti e diversi strumenti musicali; lo stesso gruppo che partecipa a una celebrazione monastica in canto gregoria­no sente immediatamente l’urgenza di disporsi in silenzio. Non si trat­ta ovviamente di proporre per tutti il canto gregoriano, ma di superare l’impressione che una chitarra e un canto nuovo significhino automa­ticamente animare adeguatamente la liturgia mediante il canto. Forse un disabile non comprende il contenuto del canto, ma la musica ec­cede i concetti che il testo esprime. Proprio su quest’eccedenza sono possibili molti ragionamenti e diverse prassi.

Anche gli spazi e la luce si possono pensare e ripensare. Le chiese romaniche conservano generalmente una grande attenzione alla luce: il fascino che essa crea ci immette con molta facilità nello spazio sacro. L’illuminazione elettrica potrebbe offrirci ulteriori risorse per creare un luogo in cui, al di là delle riflessioni, sia facilitata la dimensione dell’incontro con Dio.

L’uso dell'incenso, delle candele, delle decorazioni dei paramenti e delle suppellettili non possono essere dimensioni relegate al gusto per­sonale del presbiterio ma suscitano seri interrogativi: secondo quali criteri vengono proposti? I linguaggi dei profumi, dei colori e delle forme non possono essere improvvisati o addirittura sottovalutati.

La liturgia ha una sua codificazione, che tuttavia non dice molto sul ‘prima’ e sul ‘dopo’: possono essere tempi preziosi. In essi la convoca­zione, la dimensione comunitaria, l’attesa, la prossimità, l’incontro, l’ascolto, il contatto corporeo, la disposizione nello spazio, l’alimenta­zione possono essere variabili preziose da considerare.

La minisierialità diffusa è una delle consegne di Sacrosanctum Concilium. Forse un lettore non improvvisato o un cantore competen­te possono avere la capacità di trasmettere l’importanza delle parole che si comunicano anche oltre il contenuto trasmesso. Mi è capitato di partecipare ad una liturgia monastica in lingua italiana con un amico che non parla bene l’italiano e mi ha sussurrato un’affermazione che mi ha fatto riflettere: «Da come il monaco ha letto ho capito che è una cosa importante, anche se non ho capito molto di cosa abbia letto».

Una comunità che accompagna le persone disabili

Negli stati in cui la coscienza è fortemente alterata (stati vegetativi), la valorizzazione dell’identità sociale di colui che celebra è decisiva. Gli accorgimenti liturgici possibili sono numerosi. Per esempio: chi si raduna attorno al malato non più cosciente? Meno la cosa viene pri­vatizzata, più la celebrazione ha senso dentro un tessuto ecclesiale. E possibile pensare a una ministerialità diffusa anche in questi momenti, per cui ci sia un lettore, un cantore, uno che proclama le intenzioni di preghiera? La celebrazione potrebbe anche avvenire dopo un cammi­no di preghiera del gruppo che sta accompagnando il malato.

Nella comunità, perché non pensare a un ministero dell’accompa­gnamento delle persone malate, disabili o con parziale o totale stato di incoscienza? Non si tratta di delegare a loro ogni azione pastorale, ma se una parrocchia di medie e grandi dimensioni costituisse una piccola equipe di catechisti o comunque di fedeli che tengano viva l’attenzio­ne su questo tema nell'aspetto celebrativo, catechistico e animativo, potrebbero fare un grande servizio nella comunità. Anche perché sot­to il segno della disabilità abbiamo accomunato una molteplicità di differenze: se nella comunità ci fosse chi si occupa di approfondire il tema, di aggiornarsi e di riflettervi, sarebbe un grande arricchimento per tutti.

1. II titolo è lo stesso di un incontro per operatori nell'ambito della pastorale della salute, tenutosi a Bergamo il 21 febbraio 2015, in cui sono nate queste riflessioni.
2. Cfr. H. Gardner, Forma mentis. Saggio sulla pluralità àeWintelligenza, Feltrinelli, Milano 2002.
3. G. Bonaccorso, Il sacramento tra azione e linguaggio, in ATI, Sacramento e azione, Glossa, Milano 2006, p. 116.
4. Cfr. A. Grillo, Introduzione alla teologia liturgica, ed. Messaggero, Padova 2011.
5. Cfr. A. Grillo, Riti che educano, Cittadella, Assisi 2012,
6. Cfr. L. Girardi, Sacramenti, azioni ed emozioni, in ATI, Sacramento e azione. Teologia dei sacramenti e liturgia, Glossa, Milano 2006, pp. 143-178.
7. A. Caputo, Per un antropologia “diversa”. Essere-uomo e handicap mentale, in M. Chiodi (ed.), La disabilità, la carne e le relazioni. Un mondo che si dischiude, Ed. CVS, Roma 2010, pp. 97-122: 97.
8. M. Chiodi, Uhandicap: la coscienza e le relazioni. Spunti per una riflessione etico­antropologica, in Aa.Vv., Rincontro possibile. Schede di catechesi per i sacramenti ai disabili, Ed. Cvs, Roma 2007, p. 73.
9. Cfr. A. Grillo, Riti che educano, cit, p. 34.
10. G. Sovernigo, Il celebrante, fedele o presidente. Dinamiche personali e partecipazione, Messaggero, Padova 2003, p. 59.
11. Interessantissimo, a tal proposito, il percorso di catechesi proposto in Aa.Vv., Lincontro possibile. Schede di catechesi per i sacramenti ai disabili, cit.
12. L. Bressan, Prove di cristianesimo digitale, in R. Bianchi - P. Bignardi, Dio a modo mio. Giovani e fede in Italia, Vita e Pensiero, Milano 2015, p. 6.
13. A. Matteo, La prima generazione incredula. Il difficile rapporto tra i giovani e la fede, Rubbettino, Soveria Mandelli 2010, p. 44.